

Nel luglio 1990 si tenevano a Cerreto di Spoleto le IV^e Giornate di Etnologia Europea Comparata con un convegno intitolato "Dal grano al pane: simboli, saperi, pratiche", organizzato dal Dipartimento di Studi Glottoantropologici dell'Università di Roma "la Sapienza" nel quadro delle iniziative promosse dalla Società degli Europeisti e del CEDRAV (Centro di documentazione e ricerca antropologica in Valnerina). Questo volume raccoglie una parte degli atti di quel convegno, trovando il resto la sua collocazione nella rivista *Civilisations della Université Libre de Bruxelles*, in una divisione che sancisce la posizione ufficiale delle due riviste quali organi della Società degli Europeisti.

Trarre conclusioni non è mai, come noto, compito agevole: si tratta di dare in qualche modo un ordine alla molteplicità di temi e di interpretazioni espresse; e di richiamare il contributo di ciascuno, e di sottolinearne i più importanti, e di criticare le mancanze dove esse appaiano, e di indicare dove eventualmente la pelle del pensiero si è con il tempo avvizzita, suggerendo in tal caso le opportune cure rigeneranti. Il compito poi appare particolarmente arduo per un convegno quale questo - ricordo che le conclusioni riguarderanno gli interventi nel loro complesso e non solo quelli qui pubblicati - diretto a ripercorrere i cammini sia materiali, sia tecnici, sia simbolici, che traducono i grani in pane; cammini seguiti da ciascuno dei partecipanti con stile, metodo, interessi e, direi anche, intenti diversi. Mi limiterò pertanto al tentativo di riprendere soltanto qualche capo fuoriuscente dalla matassa delle comunicazioni, rispettando così i propositi sintetici di questa introduzione/conclusione.

Per farlo mi appoggerò alla comunicazione di Cirese: una comunicazione che può essere definita "ammonitrice", in quanto ci invita a non dimenticare mai, quando discutiamo di pane, che esso è al contempo sostanza, forma e pensiero: che è cioè alimento (sostanza), che la sostanza assume una forma, e che sulla sostanza

e sulla forma si esercita il pensiero; insomma, per dirla alla Lévi-Strauss, che il pane è buono per pensare.

Per configurarsi come "segno", il pane deve prima essere "fatto": perché con esso e su di esso possano compiersi operazioni simboliche bisogna che il pane esista materialmente, sia palpabile, fruibile, riproducibile. Ma come non può essere segno senza collegarsi a una sostanza e a una forma, così il pane è elemento che non può mai essere "fatto" senza essere anche "pensato". Insomma, il senso riposto nel segno - nel pane metafora o sineddoche, come Cirese lo chiama - si nutre della sostanza e della forma, le quali sembrano avere nel caso del pane la particolare qualità immanente di divenire segno.

In vari interventi si è cercato di mettere in luce quali siano le ragioni di tale immanenza, a volte trovandole nella sostanza, in altre nella forma, spesso cercando risposta nelle pieghe delle ideologie che alle qualità segniche del pane hanno fatto ricorso. Una densità simbolica, quella dell'universo del pane, che si rivela con prepotenza non solo nel prodotto finale, ma in ogni momento del suo processo creativo.

Tutte accettabili direzioni vettoriali della ricerca. Ma le procedure adottate inducono a qualche riflessione. Mi sembra infatti che in questo caso del grano e del pane si evidenzi, ancora una volta di più che altrove, la necessità che il lavoro di comparazione - che è vocazione fondante dell'antropologia - venga svolta con il massimo rigore metodologico: i rischi della comparazione "brada" sono molteplici e pesanti. Non va mai precisso - ritengo che questo vada ricordato sempre - dalla necessità assoluta della contestualizzazione degli elementi da comparare; di una impostazione metodologica cioè che definisca l'estensione del campo in cui è consentito ricorrere alla logica delle qualità sensibili, alla fenomenologia dei contesti, stabilendo chiaramente i limiti oltre i quali la comparazione perde coerenza e validità scientifica. Se questa nuova branca che è l'etnologia europea, ultima arrivata tra le etnologie regionali, nata dal rifiuto di un folklore di stampo antiquato chiuso nei confini di un nazionalismo (o regionalismo) ripiegato su se stesso, vuole rimanere collocata «nel progetto di una antropologia generale definita come "scienza generale dell'uomo", attraverso la quale possono essere compresi gli "scarti differenziali" che regolano il gioco delle distinzioni e delle similitudini culturali» (1), allora

bisogna che si adegui a quelle cautele comparativiste che le etnologie esotiche hanno ormai ben imparato a rispettare.

Una accorta metodologia comparativista può d'altra parte consentire una migliore integrazione dei diversi livelli dell'indagine, favorire le generalizzazioni, legare il materiale al sociale e il sociale all'ideologico in quel continuum che Cirese ci ha invitato a considerare. Ciò aiuterà pure a evitare quanto ancora troppo spesso si riscontra nei lavori dedicati all'ambito europeo: una partizione, di fatto o concettualmente fondata, tra "etnografia" e folklore: la prima, intesa non come fase della osservazione di eventi e loro trasformazione in documento (2), «tappa o momento di una stessa ricerca...mai esclusivo degli altri due [l'etnologia e l'antropologia]» (3), ma come studio della cultura materiale chiuso su se stesso, concluso nella più o meno accurata descrizione dei dati; il secondo, inteso invece, rimanendo sempre nell'ambito di una terminologia ormai obsoleta, quale interpretazione degli elementi della cultura spirituale, studiati con un approccio romanticamente filologico. Ecco così che di un rito gli etnografi studiavano i paraphernalia, i folkloristi l'essenza spirituale, disinteressati del contesto in cui l'evento rituale studiato occupava il suo spazio. Conseguenza della partizione, una grande povertà del filone etnografico sul piano concettuale e una dubbiosa antropologia, fortemente connotata da quel comparativismo brado a cui prima accennavo, alimentato spesso da un certo qual disprezzo per il momento della ricerca di campo considerata attività intellettualmente minore, sul versante dei folkloristi.

Mi sembra comunque che il convegno abbia mostrato un complessivo distacco da quella partizione, muovendosi in sintonia con i metodi e le prassi interpretative affermatesi per le etnologie "esterne".

Ma oltre a una migliore ermeneutica, il convegno è riuscito a far emergere tutta una trama di relazioni simboliche legate al pane sulle quali esercitare la nostra passione e le nostre competenze. Mi scuso di non poter ricordare ogni lavdro e mi limiterò a segnalare alcuni punti emersi dalle comunicazioni presentate che mi appaiono nodali e meritevoli di un nostro ulteriore sforzo di approfondimento.

Una prima questione è quella dell'enorme "importanza" del pane quando rapportata alla sua complessiva "rarietà": si è visto come il pane (di grano) avesse scarsissima incidenza nella dieta,

per lo meno in alcune parti d'Italia. Ad esempio nel Sannio beneventano, dove la situazione di miseria e di precarietà in cui gran parte della popolazione versava faceva del cibo il miraggio esistenziale, la frase con la quale si annunciava la prossima dipartita di una persona era «gli hanno ordinato pane di grano», a intendere che al morente era stato concesso come pietoso regalo ultimo di mangiare ciò che in vita gli era stato costantemente negato (4). Il costante diffuso riferimento al pane quale basilare per il benessere del corpo e dell'anima, le costruzioni simboliche su di esso innalzate e sulla spiga da cui deriva vanno pertanto rivisitate tenendo in conto questo elemento della scarsa corrispondenza con la situazione reale; cosa che d'altro canto qualcuno dei partecipanti ha già cominciato a fare.

Un doppio collegamento, emerso da varie comunicazioni, è poi quello tra pane e morti e morti e sessualità/riproduzione; dove i complessi simbolismi investono non solo il prodotto finito che il pane rappresenta, ma anche i suoi componenti (frumento e surrogati), le tecniche e gli strumenti necessari alla sua manifattura, le sovrastrutture estetiche per la sua presentazione. Perfetta a questo proposito la considerazione fatta da Macherel quando, parlando dell'assimilazione del pane al corpo, una delle metafore più vastamente diffuse nelle società sorte in Occidente dalla rivoluzione neolitica, ricorda che non sono soltanto quei due elementi ad aver disposto l'equivalenza metaforica, ma tutto il complesso delle tecniche, degli utensili e dei processi di lavorazione.

Varie comunicazioni orientate sul versante tecnico hanno messo in rilievo come al di là della descrizione dell'uso del prodotto e degli aspetti della sua lavorazione, ma su questi fondata, sta la possibilità di esplorare i possibili livelli di integrazione delle diverse attività economiche svolte nell'area indagata; e, potremmo aggiungere, di ricostruire anche il senso e le estensioni, come ci è stato così ben proposto da Angioni per la Sardegna, di quella obbligata categoria culturale di compagno e di contrasto, dal nome a prima vista rivelatore di un'ambigua subordinazione, che il "companatico" rappresenta (ma anche la serie di proverbi spagnoli commentatici da Velasco dicono qualcosa in questa direzione).

Infine, mi sembra meriti ulteriore attenzione la questione dell'insorgenza di nuovi simbolismi e nuovi rituali connessi al pane nel mutato mezzo ambiente culturale proposto dalla società "moderna": un tema che ha trovato il suo spazio nel convegno e

che ci riconduce alla annosa discussione sulla scomparsa o no in questo tipo di società del rituale, o quanto meno sulla estrema sua riduzione rispetto alle dimensioni possedute in società che moderne non sono. Pitt-Rivers (5) ci direbbe che nemmeno la società moderna può fare a meno del rituale, il cui compito è quello di stabilire «il consenso sul mondo fisico e sociale quale deve essere e quale è, garantendo così i fondamenti della sociabilità, poiché ogni società si costruisce sul consenso»; ma che in essa il rito si caratterizza più per ciò che fa che per ciò che dice, la funzione rituale dominandovi decisamente su quella esegetica: «forse che i riti della società moderna, come i miti della società arcaica secondo Lévi-Strauss, si pensano nella testa degli uomini a loro insaputa?».

Altri temi avrebbero certo potuto essere estratti per il commento in queste conclusioni; ma già in premessa avevo dichiarato la necessità di mantenermi nello spazio di una corta presentazione. Resta soltanto da ringraziare tutti i partecipanti e congratularsi con loro per l'apporto dato, con le loro analisi e il loro dibattito, all'approfondimento delle tematiche proposte dal convegno.

Italo Signorini

1. Mesnil, M. 1988. Folklore nationaliste et ethnologie européenne. *International Journal of Rumanian Studies* 6,1, p.85.
2. Bianco, C. 1988. *Dall'evento al documento*. Roma: CISU.
3. Lévi-Strauss, C. 1966. *Antropologia strutturale*. Milano: Il Saggiatore, p.390.
4. Signorini, I. 1987. In tavola i proverbi. Tra alimentazione e costume. *Scienza e Dossier* 17, p.57.
5. Pitt-Rivers, J. 1984-85. "La revanche du rituel dans l'Europe contemporaine", in *Annuaire. Résumés des conférences et travaux*. Ecole Pratique des Hautes Etudes, tome XCIII, pp.42, 43, 55, 60.